



Il tanguero suona sempre due volte (ma c'è da ridere)

“Confesso che ho vissuto”, di e con Brandi, è una deliziosa e attuale commedia sul mitico Misanthropo

» **Camilla Tagliabue**

Che ridere, l'odio. Non c'è niente di più divertente dello scontento, dell'insoddisfazione, del livore: però altrui. E nessuno è più comico del sociopatico che vede sempre “il bicchiere mezzo pieno. Ma di veleno” (© Woody Allen, chi se no?). *Confesso che ho vissuto* – citazione dell'allegrissimo Pablo Neruda – è una variazione contemporanea sul mito classico, dai greci a Molière: il Misanthropo, ovvero qui “L'asociale della porta accanto”, o “Il tanguero suona sempre due volte”, o “Ama il prossimo tuo, ma non di pianerottolo”. In ogni caso, è uno spasso: una commedia deliziosa e attuale scritta da Marco Archetti e Francesco Brandi, anche in scena, uno degli attori più brillanti della sua generazione. A quando una *stand-up comedy*?

Diretto da Raffaele Latagliata, Brandi condivide letteralmente il palco con Marco Balbi: una strana coppia che porta a casa uno spettacolo divertentissimo non rinunciando alla pensosità. Per ridere, eh. La trama è semplice, il set risibile: un condominio in cui vivono Francesco – 40enne, piano terra – e Ulderico Di Rosa, 75enne, terzo piano; il primo si è condannato al *lockdown* perché disprezza il mondo “fuori: un inferno”, schifa i consimili, trova “insopportabile la cordialità” e detesta lavorare ché stanca. La sua ambizione è tirare a cam-

re, a birrette e calcio in televisione, col sussidio di disoccupazione: è appena stato licenziato, non senza goduria (sua e del suo capo), dalla Happy Bird, un'azienda di mangimi per uccelli. L'anziano, viceversa, scoppia di vita – meglio per lui e peggio per l'Inps – e si dedica alle lezioni clandestine di tango nonostante lo sconsiglio del cardiologo. Proprio in preda all'innata esuberanza, un giorno, Di Rosa bussa alla porta del vicino “nerd”, “hikikomori”, tradotto in italiano, “sfigato”. Inizia così, con una scampanellata molesta, il passo a due degli improbabili protagonisti, “attori notturni” di serie tv di Serie B che passano a notte fonda nell'indifferenza generale. In italiano: “Sfigati”. Tradotto: “Noi”.

Francesco e Ulderico sono opposti quanto complementari: di qua il calcio angolanico (ma di *uole* c'è nulla: i nomi dei giocatori luandesi fanno davvero ridere la platea progressista), di là Hayden; Socrate contro Socrate; Hornby contro Pasternak, benché i due pian piano sappiano trovare un terreno di gioco comune, ora con le carte, ora con la birra e persino con il tango. La felicità della messinscena è nel suo essere “fluida”, *ops*, danzante appunto, non rigida né manichea perché “non esistono verità allegre, ma neppure atroci”: un balletto in bilico sulle contraddizioni, i misteri, la miseria e nobiltà di vita e morte. Più un nutrito corteo di fantasmi a zonzo tra vita

e morte: una ex collega popputa e giuliva; una vicina ultracentenaria; un amico in galera; una moglie defunta; un figlio assente; una fresca amante...

La scena rende bene la dicotomia-sintonia di Francesco e Ulderico grazie allo spazio diviso in due – ciascuno a casa propria – epperò girevole e mutevole: è una “chiave di lettura poetica di tutto lo spettacolo”, assicura il regista. “I due appartamenti rappresentano mondi apparentemente inconciliabili, ma ruotano come le facce di una stessa medaglia: una giostra domestica che costringe i personaggi a sfiorarsi... in un tango sgangherato e bellissimo che fonde i loro passi”.

Alert: questo *show* non è un peloso inno al vitalismo: “È stupido aver sempre voglia di vivere” e, in ogni caso, nessuno è mai pronto. Ma ci si prova.

Milano, Teatro Franco Parenti, fino al 31 ottobre



» **Confesso
che ho vissuto**
Di Archetti e Brandi
Regia: R. Latagliata